

Marco Cuaz, *Le cacce del re*

1. Vittorio Emanuele II

a) La prima caccia.

Gli abitanti di Cogne non avevano mai visto un re. La mattina del 27 luglio 1850, dopo una settimana contrassegnata da notizie contraddittorie, alcuni colpi di fucile sui monti sopra Lillaz annunciarono l'arrivo imminente di Sua Maestà, Vittorio Emanuele II. Scendeva dalle montagne di Champorcher dove aveva passato gran parte della settimana, “vivendo nella maniera più semplice e più dura, camminando a piedi, accontentandosi dei cibi più ordinari, bevendo acqua e dormendo la notte sull'erba sotto le stelle, così come il duca di Genova e le persone del suo seguito”. Si raccontava addirittura che una sera il re avrebbe detto ai suoi compagni: “oggi il re farà la guardia”, ed avrebbe passeggiato tutta la notte, con l'armi in spalla, come al campo di Marte. Di sicuro aveva cacciato almeno sei animali di grossa taglia, oltre a numerosi volatili¹.

Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso in paese verso mezzogiorno, accompagnato dal fratello Ferdinando, il Duca di Genova, dall'aiutante di campo, il generale Morozzo della Rocca, dal marchese Cesare Pallavicini e da alcuni ufficiali di ordinanza. La municipalità e il parroco, seguiti da un lungo corteo di folla, gli si recarono incontro, al grido di “Vive le roi”. Entrò in paese sotto un arco di frasche eretto in tutta fretta al mattino stesso; tutto il cammino era bordato di fiori; sulla casa comunale sventolava la bandiera nazionale; davanti alla chiesa erano appesi a due ghirlande di fiori una corona, i ritratti dei due augusti fratelli, ancora principi, e un'iscrizione in marmo che ricordava il passaggio di Sua Altezza Reale, il Duca Genova, nel 1841. Tutte le campane si misero a suonare. Il parroco si rivolse al re in nome di tutta la popolazione, esprimendo la felicità di accogliere “il degno figlio e successore dell'immortale Carlo Alberto” che aveva concesso agli abitanti di Cogne “il favore insigne di mostrarsi in mezzo a noi, malgrado l'ingratitudine del clima e la difficoltà delle strade”:

“Ella ama confondersi con la folla dei contadini che l'adorano e non teme di appannare lo splendore della sua corona mettendosi in contatto con gli abitanti delle montagne. E' quanto

¹ “L'Indépendant”, 1 agosto 1850.

ci fa sperare che, in circostanze difficili, il comune di Cogne troverà in S.M. un protettore e un padre”².

Il re si fermò circa un’ora davanti alla chiesa dove lasciò al curato 500 lire³ da distribuire alle vittime dell’incidente della miniera dell’anno precedente. Altre famiglie povere ricevettero qualche soldo di elemosina e furono “largamente ricompensati” i cacciatori che avevano avuto l’onore di accompagnare il sovrano durante le cacce. Quindi, “salutata graziosamente la popolazione, stupita e incantata dal contemplare per la prima volta una testa coronata”, il giovane Vittorio Emanuele si rimise in marcia, sempre a piedi, attraverso “lo scabroso sentiero di Pondel”, per raggiungere in serata Courmayeur, dove villeggiavano, presso la Curia, la moglie, Maria Edelaide, la principessa Clotilde, il principe Umberto, il principe Amedeo, futuro re di Spagna, e la principessa Maria Pia, futura regina di Portogallo.

Quella prima caccia di montagna lo aveva entusiasmato, come raccontò in una lettera da Courmayeur a Massimo D’Azeglio, il 29 luglio 1850:

"Sono arrivato qui sabato sera, alle undici, dopo una settimana di terribili fatiche sui ghiacciai di Dondena e di Cogne. Ho attraversato la Valle di Bard, Champorcher, Fénis, Saint-Julien, Cogne e non incontrai, da parte dei forti figli delle Alpi che delle prove di autentico amore... La fortuna mi ha sorriso durante la caccia, ho ucciso sei camosci, uno stambecco dei più rari e qualche fagiano. Ho stupito i cacciatori di quelle montagne per la lunghezza dei tiri che feci con la mia carabina. E abbiamo lasciato loro anche una buona idea di noi perché Barba Vittorio ha fatto anche muovere i quattrini”⁴.

Il re soggiornò ancora una settimana a Courmayeur dedicandosi all’esplorazione di altri possibili terreni di caccia al camoscio ai piedi del Monte Bianco. Il 6 agosto si recò, accompagnato da 25 cacciatori e una grande muta di cani, a una battuta di caccia alla pernice e al camoscio al

² Ibid.

³ 500 lire di allora equivalevano all’incirca a 2000 euro attuali, secondo i parametri per la rivalutazione della lira dell’Ufficio Studi e Comunicazioni dell’ISTAT. Occorre tuttavia tener presente che, a quel tempo, soprattutto nelle montagne, si viveva con pochissimo, si consumavano i prodotti dell’orto e dell’alpeggio, si riparavano le cose vecchie e non si conoscevano le spese superflue. Un reddito familiare annuo di 500 lire era considerato un reddito più che dignitoso, tenuto conto che il reddito medio annuo pro capite dei valdostani, alla fine dell’Ottocento, era di 173 lire annue (183 la media italiana).

⁴ La lettera, anch’essa in francese, è stata edita la prima volta da Amé Gorret, *Victor Emmanuel sur les Alpes*, Torino Casanova 1878, pp. 74-75.

Piccolo San Bernardo. Il 9 lo sorprese la neve e fu costretto a ritornare a Courmayeur. Il 14 agosto dovette rientrare improvvisamente a Torino per impegni di lavoro. Il suo passaggio imprevisto ad Aosta colse di sorpresa autorità e popolazione, ma il re fece in tempo a promettere al sindaco della città, accorso in tutta fretta a salutarlo, che si sarebbe fermato più a lungo l'anno successivo.

b) Il distretto di Aosta.

Non mantenne subito la promessa. Agli abitanti di Cogne non restò per alcuni anni che celebrare, ogni 27 luglio, con l'accensione di fuochi e altre pubbliche manifestazioni, l'anniversario dell'arrivo del re e il ricordo della sua "indimenticabile generosità". Nel 1856, concluso un periodo turbolento per le vicende umane e politiche del sovrano, duramente colpito dalla morte della moglie e soprattutto del fratello e compagno di cacce, il granduca Ferdinando, l'Amministrazione della Real Casa incominciò le trattative con i comuni di Champorcher, Fénis, Cogne, Valsavarenche, Rhêmes, Valgrisenche, per regolare l'acquisto dei terreni o la cessione dei diritti di caccia. Dopo due anni di contrattazioni, non sempre facili, i comuni interessati deliberarono, "volendo dar prova dell'amore e dell'attaccamento verso Sua Maestà e testimoniare nello stesso tempo la grande soddisfazione provata vedendolo fare escursioni di caccia nelle loro foreste", di concedere foreste e montagne del comune ad uso esclusivo delle cacce reali. Nacque così, nella forma di una concessione rinnovabile per dieci anni, il distretto di caccia di Aosta, comprendente le località di Champdepraz, Saint-Marcel, Fénis, Brissogne (Laures), Arpisson, Comboé, Aymavilles (Grivola, Rhêmes, Valgrisenche). Un corpo di guardia, composto da una cinquantina di guardiacaccia, per lo più ex bracconieri che ricevevano 60 lire al mese (circa duecento euro attuali) e due vestiti all'anno, aveva il compito di salvaguardare la fauna e di comminare le sanzioni per i cacciatori di frodo (nove giorni di prigione).

Risolte le questioni amministrative, il 4 settembre 1857, Vittorio Emanuele ritornò in Valle d'Aosta, risalendo la valle di Champorcher ed esplorando per due settimane l'intero territorio del distretto. Il 18 settembre, prima del ritorno a Torino, il sindaco di Valsavarenche, accompagnato dai notabili del paese, lo raggiunse al colle del Nivolet, e gli espresse i voti della popolazione affinché realizzasse il progetto di costruire un'abitazione reale sulla montagna del Nivolet:

"Sire, mai il ricordo di questa bella giornata, il più bel giorno della nostra vita, si cancellerà dalla nostra memoria... se il cielo vi ispirerà la volontà di realizzare il progetto di costruire un asilo di caccia nelle nostre Alpi, noi saremo al culmine della nostra gioia... Se vostra maestà realizzerà il progetto di far costruire un'abitazione reale sulla montagna del Nivolet, si potrà dire, con ammirazione, ch'Ella avrà scelto il più splendido pianoro delle alte Alpi, l'abitazione più alta d'Europa... Dopo aver diffuso le ricchezze, l'unione, il benessere e la

fecondità nelle belle piane del vostro regno, attraverso diverse vie di comunicazione, come un padre pieno di sollecitudine per la felicità dei suoi bambini, vi degnate ancora di venire ad abbellire le nostre più alte montagne, fissandovi la vostra dimora che diffonderà l'attività, la gioia e la prosperità malgrado i ghiacci eterni che la coprono e che condannano i loro poveri abitanti all'emigrazione e a una lunga e triste inerzia”⁵.

Passarono altri quattro anni in cui il re ebbe da risolvere altre e più gravi questioni, ma, appena chiusa la pratica dell'Unità italiana, Vittorio Emanuele, diventato re d'Italia, arrivò il 29 luglio 1861, di buon mattino e quasi all'improvviso, a Champorcher. Non fu una lunga caccia, come lamentavano i giornali locali, ma “felice abbondante e coronata da uno stambecco di grandezza eccezionale, a tal punto che i nodi delle sue corna prodigiose testimoniavano i venti e più inverni trascorsi. Lasciando il paese, tre giorni dopo, il re fece consegnare 500 lire al parroco per i poveri della parrocchia, ma soprattutto chiese ai comuni della valle di Champorcher di contribuire alla costruzione di una strada carrozzabile da Bard fino agli accampamenti di caccia di Dondena, impegnandosi a sostenere la maggior parte delle spese. Nel settembre del '62 la strada da Bard a Champorcher era terminata, a spese esclusive della Real Casa e con il pieno impiego di mano d'opera locale. Era il primo tratto del grande *Chemin du Roi* che negli anni successivi si sarebbe snodato attraverso l'intero distretto di caccia, da Champorcher a Cogne, attraverso il col Fenêtre e poi al Sella, al Lauson e di là alla Valsavarenche, fino al colle del Nivolet e a Ceresole Noasca, ad un'altitudine fra i 1500 e i 3000 metri, con una serie di diramazioni per un totale di 329 chilometri che costituiscono tutt'ora l'ossatura dei sentieri di montagna delle vallate meridionali della Valle d'Aosta⁶.

Nel 1863 la Real Casa acquistò dal comune di Champorcher un terreno presso il colle di Dondena a 2186 metri di altitudine, al fondo della Valle di Champorcher, nei luoghi dei primi accampamenti reali, dove venne edificata la prima casa di caccia, un edificio in muratura di un solo piano, con sette stanze e tre scuderie, che sarà presto abbandonato per la scarsità di selvaggina che si poteva cacciare nella zona. Il 28 agosto 1865 il comune di Valsavarenche cedette al sovrano, al prezzo di 490 lire, un pascolo a Orvieille (2190 metri di altitudine), dove iniziò la costruzione di una grande casa di caccia, una lunga costruzione di legno e di pietra, a un solo piano, con la cucina all'aperto, al centro la sala da pranzo, davanti le camere e dietro le stalle per i cavalli. Fu per alcuni

⁵ “Feuille d'Aoste”, 22 settembre 1857.

⁶ Pietro Passerin D'Entrèves, *Le Chasses Royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, Torino Allemandi 2000, pp. 115-120.

anni la capitale della caccia allo stambecco. Verrà seguita, sullo stesso modello, dalla casa di caccia del Lauson, costruita nel 1872 a 2500 metri di altitudine, fra la Valle di Cogne e la Valsavarenche, e da quella del Nivolet, a 2532 metri di altitudine, fra Valsavarenche e Ceresole, dove vi era maggior abbondanza di selvaggina e dove, intorno alle case del re, sarebbero nate caserme, rimesse, scuderie⁷.

c) Verso Cogne e Valsavarenche

Tutti gli anni, nei mesi di luglio e di agosto, i valdostani attendevano con ansia l'approssimarsi delle visite reali, spiavano i preparativi della corte, cercavano di cogliere le più piccole indiscrezioni sul soggiorno e sugli itinerari del re. L'annuncio, generalmente all'ultimo minuto, della partenza del re per la montagna scatenava l'euforia di intere vallate; la notizia di un rinvio, o peggio la cancellazione della stagione di caccia, gettava nello sconforto centinaia di famiglie. Da quando il re annunciava la sua venuta e si incominciava il reclutamento di centinaia di *batteurs* (che guadagnavano dieci lire al giorno, quando un bracciante agricolo prendeva una lira al giorno, un maestro elementare tra le cento e le duecento lire l'anno), incominciavano le scommesse e le indiscrezioni sulle tappe e gli itinerari del re, si spiava ogni più piccolo spostamento delle zone di caccia, poiché era chiaro che il passaggio o meno del re avrebbe fatto o disfatto la fortuna di una vallata e la stessa sopravvivenza di molti poveri poteva dipendere dagli itinerari scelti dal sovrano.

E' quanto accadde tra il '63 e il '69, anni che fecero la fortuna di Cogne e della Valsavarenche e segnarono la disgrazia della valle di Champorcher. Nell'agosto del '63 Vittorio Emanuele II si trovava a Champorcher per la caccia al camoscio e allo stambecco, ma il cattivo tempo gli impedì di attraversare le montagne per raggiungere la valle di Cogne. Erano anni di spostamenti frenetici, di un re ancora giovane che dormiva all'aperto, che ancora inseguiva la preda (non aspettandola seduto a fondo valle come nei racconti un po' ironici delle ultime battute), incapace di rassegnarsi e di arrendersi al cattivo tempo. Così, il 25 agosto, accompagnato da S.A.R. Umberto, il principe ereditario, riattraversò in incognito la Bassa Valle e la città di Aosta (strategia legata non solo all'accelerazione del viaggio, ma anche a un congruo risparmio nelle spese poiché ogni passaggio pubblico del re doveva necessariamente concludersi con una vasta elargizione di elemosine) per recarsi questa volta direttamente a Cogne, risalendo dalla mulattiera di Aymavilles.

Il 26 agosto 1863 Vittorio Emanuele II si trovava per la prima volta a cacciare al Lauson. Giunto a cavallo, alle nove del mattino, nel capoluogo del comune di Cogne, dopo qualche affettuosa parola rivolta al curato e all'amministrazione comunale, verso le due raggiunse il colle.

⁷ Ibid., pp. 121-127.

Nonostante la nebbia e il cattivo tempo, pur sconsigliato dai guardiacaccia del luogo, volle iniziare immediatamente la battuta e prese tre magnifici stambecchi, scesi dal ghiacciaio dell'Herbetet. Il giorno successivo avvistò otto stambecchi di alta taglia, forse vicini ai venticinque anni, che fuggivano verso la Valsavarenche a una distanza doppia da quella del tiro ordinario. Si convinse che la caccia nelle alte montagne del Lauson, qualora fosse stata adeguatamente preparata, prometteva un bottino maggiore che sulle montagne di Champorcher. La notte seguente piovve e piovve ancora l'intera mattinata. Era evidente che la stagione era troppo avanzata e che occorreva, per l'anno successivo, anticipare il periodo della caccia. Il 27 il re ripartì, dopo aver lasciato 500 lire ai poveri di Cogne, 300 ai poveri di Vièyes, 500 ai poveri di Aymavilles, oltre a tante piccole elemosine consegnate direttamente ai poveri della vallata. Verso le due del pomeriggio, riattraversò in incognito la città di Aosta e la popolazione "non poté che rimpiangere vivamente di non essere stata avvisata per testimoniargli la sua gioia".

Fece ritorno al Lauson nell'agosto del '65, tra le invidie e i malevoli commenti degli abitanti di Champorcher che accusavano quelli di Cogne di spostare gli stambecchi per attirare il re nelle proprie vallate. Vi giunse accompagnato da un largo seguito per passarvi una dozzina di giorni e, per mettere a tacere le voci malevoli, salì da Champorcher e ridiscese da Valsavarenche, visitando tutte le postazioni di caccia. Ma i giornali locali già intitolavano "Le Grand Lauson. Capitale de chasse du Roi d'Italie":

"Quest'anno S.M. ha voluto stabilire il suo campo principale a Lauson sopra Cogne. La posizione di questa montagna, piazzata al centro della caccia, il luogo piacevole, la costruzione in muratura che è stata recentemente terminata, fanno del campo del Lauson il campo principale di tutte le alte cacce nelle Alpi. La costruzione lunga venti metri, con una larghezza proporzionata, è composta da sette stanze oltre a un grande dormitorio superiore. Le stanze servono da camera da letto, da sala da pranzo, da sala d'udienze... Le persone al seguito del re che non hanno il gusto per la caccia trovano lassù un piacevole chalet, un rifugio contro le intemperie e il conforto delle tavole reali. Vedendo la bandiera tricolore che sventola con grazia sull'edificio reale del Lauson, saremo sempre più lontani dal credere che si possa cercare di disgustare il re e allontanarlo dalle nostre montagne perché dobbiamo rinunciare a qualcosa nella nostra vita di cacciatori"⁸.

Dopo tre anni di assenza, dal '66 al '68, nel 1869 Vittorio Emanuele II acquistò il castello di Sarre, una costruzione risalente al XIII° secolo, che fu restaurato e adattato a residenza di caccia.

⁸ "L'Indépendant", 17 agosto 1865.

Non volle una dimora sfarzosa, ma tenne molto ad allestire una grande sala dipinta con scene di caccia e tappezzata di corna di stambecchi. Questa volta il re non poteva sfuggire a una visita ufficiale e l'11 luglio di quell'anno, al suo arrivo ad Aosta, era accolto all'arco di Augusto dalle autorità cittadine, dalla banda musicale e da una folla osannante. Il sindaco Joseph Dalbard, nel dare il benvenuto al sovrano, disse che la cittadinanza era fiera di poter esprimere o testimoniare la sua devozione e la sua fedeltà al re nella lingua francese che “meglio esprime la lingua dei vostri augusti antenati e quella dei nostri padri”, poiché la città di Aosta, pur parlando una lingua diversa, “non era meno unita di cuore e di interesse a quella bella Italia” di cui il re era stato “*l'héroïque Régénérateur*”⁹.

Poi il re raggiunse rapidamente Valsavarenche, dove lo attendeva la nuova casa di caccia in cui era stato installato il primo telegrafo valdostano, una linea diretta tra Valsavarenche e Firenze. Era l'inizio di un decennio di grandi battute che fecero di Valsavarenche la “capitale estiva d'Italia”. Battute sempre più spettacolari, con soggiorni sempre più lunghi (quasi due mesi nel '71; un mese e mezzo nel '72) o ritorni frequenti nel corso dell'estate, interrotti da qualche sgradito impegno di rappresentanza. La Valle vide sfilare in quegli anni principi ed ambasciatori, ministri e generali. Si videro Vittorio Sella e Cesare Correnti, Marco Minghetti e Ubaldino Peruzzi, Giovanni Nicotera e Agostino Depretis. Spesso era presente il conte Vittorio di Mirafiori, figlio del re e della Bella Rosina, ma mai in contemporanea con i principi reali Umberto e Amedeo che evitavano accuratamente quella presenza. Al seguito del re vi erano solitamente una ventina di cavalieri, ufficiali, valletti, corrieri, medici, telegrafisti e cuochi. Con gli ospiti e il loro seguito si potevano vedere cortei di duecento persone, con armi, bagagli, tende, cucine da campo, muli e cavalli, incamminarsi verso il Lauson o il Nivolet.

d) “L'incomparable tireur”.

Con il passare degli anni le battute si facevano sempre più sedentarie, anche se si perfezionava il piano dei *batteurs*, sempre più numerosi (da 150 a 200 a battuta), i quali, muniti di bastoni, pistole a salve o semplici sassi, dovevano stringere il cerchio intorno agli animali e spingere la selvaggina dove sua maestà, di solito nascosto dietro un baluardo di pietre, attendeva per colpirla, sempre e solo esemplari maschi, poiché il colpire una femmina o un cucciolo comportava per chiunque una multa fortissima. Sin dalla notte prima partivano i battitori per essere all'alba sulla cresta dei monti. Il re raggiungeva le “poste” a cavallo nel primo mattino accompagnato da due portafucili e dal Gran Cacciatore del re. Un sergente guardiacaccia era

⁹ “L'Indépendant”, 13 luglio 1869.

responsabile della battuta. L'inizio era segnato da un colpo di carabina e da una bandiera bianca, alzata su di un altissimo pennone, che avrebbe sventolato per tutta la durata della caccia. A quel punto sulla montagna si scatenava l'inferno: i battitori, alla distanza di alcune decine di metri, spingevano gli animali verso valle urlando, lanciando pietre, battendo bastoni ferrati, sparando a salve. Gli animali, impazziti dalla paura, correvano freneticamente, spinti verso il fuoco del re¹⁰.

Secondo l'abbé Fénoil (che non riusciva a perdonare al re la firma delle leggi Siccardi e l'avallo della presa di Roma), "non si poteva dire che il re cacciasse lo stambecco, ma che si accontentava di tirargli". Certo Vittorio Emanuele II era un "incomparable tireur", proseguiva l'abbé, ma era ridicolo definirlo "*le Roi des chasseurs*"; la sua caccia non presentava alcun pericolo, peraltro "un re, soprattutto un re grosso e grasso, non era bene che si esponesse a tanto pericolo"¹¹.

Al termine si ripeteva il medesimo cerimoniale: gli stambecchi e i camosci uccisi venivano allineati su due fila, intorno al re e ai suoi ospiti. All'esterno, a capo scoperto, i battitori e i guardiacaccia reali. Giovani e fanciulli legavano alle corna degli animali dei mazzolini di fiori ricevendo in cambio qualche soldo. Il conservatore delle reali raccolte zoologiche, con il suo camice bianco sceglieva gli esemplari migliori per farne dei trofei murali. Gran parte della selvaggina veniva poi regalata agli ospiti, alle autorità locali e agli istituti di beneficenza.

Nonostante l'età e la pinguedine, Vittorio Emanuele non perdeva tuttavia il gusto della vita spartana, delle levatacce e della vita all'aria aperta. Cacciava tutti i giorni (spesso anche la domenica, senza troppo preoccuparsi della tregua di Dio, faceva notare il solito Fénoil). Si alzava invariabilmente alle quattro del mattino, si lavava con acqua fredda e rifiutava qualunque profumo. Sorbiva il caffè all'aperto, ispezionava le armi e i cavalli e dava l'ordine della partenza per la caccia. Non mangiava fino al ritorno, verso le cinque della sera, ma pare che se a quell'ora il pranzo non era pronto inveisse in piemontese contro il cuoco, gli afferrasse di mano alcune cipolle e le divorasse con un po' di pane "come se fossero il miglior cibo del mondo". Dopo la cena firmava i decreti che gli venivano sottoposti.

La memoria valdostana ha conservato un'aneddotica sterminata sul re e sulle sue cacce, un'epopea popolare all'insegna dell'immagine di un re umano, molto umano, bonario, un po'

¹⁰ Solo in un secondo tempo, per rendere più efficace la battuta (avendo gli animali la naturale tendenza a fuggire verso l'alto) e meno pericolosa per i *batteurs*, gli animali sarebbero stati spinti dal basso verso l'alto, dove, appostato ad alta quota, attendeva il re. Una precisa descrizione delle tecniche delle battute in R. Videsott, *Le cacce allo stambecco nelle riserve reali*, in AA.VV., *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Torino Aeda 1972, pp. 148-151.

¹¹ Ferdinand Fénoil, *Le roi chasseur et les bouquetins de la Vallée d'Aoste*, Aoste Mensio 1878.

pasticcione, generoso, contraddittorio, un uomo del popolo che fundamentalmente ” non amava fare il re”, ma preferiva stare in mezzo alla sua gente.

Un re buono, molto preoccupato del benessere dei suoi sudditi. Si racconta che quando uno dei direttori di caccia, preoccupato per le spese eccessive, propose di ridurre la paga dei *batteurs* a 7,50 lire al giorno, il re rispose che se tutti coloro che nell'estate, grazie all'opera che prestano nelle cacce, guadagnano di che assicurare nell'inverno la polenta alle loro famiglie, “è giustissima cosa che il re abbia a pagare caro il proprio divertimento a beneficio di povere famiglie”.

Un re semplice che detestava le cerimonie e amava la compagnia popolare. Il 19 luglio del 1875, attraversando la città di Aosta per recarsi alle cacce di Valsavarenche, dovette fermarsi per ascoltare il benvenuto del sindaco, ma poiché quest'ultimo pareva apprestarsi ad un lungo discorso, il re si accomiatò bruscamente dall'oratore interrompendolo alla prima frase e ringraziandolo per gli auguri. Un giorno, mentre insieme a un forte cacciatore locale, un certo Boretta, rientrava da una battuta di caccia sulla montagna di Fénis, dovette attraversare un torrente ingrossatosi dopo un forte temporale. Boretta si caricò allora il sovrano sul dorso e iniziò l'attraversamento. A metà del guado, poiché il re si muoveva inquieto sulle spalle del cacciatore, questi gli si rivolse in patois con un: “*tente su bourich!*” (tieniti sù asino!). Al che il re, per nulla offeso, rispose nel suo dialetto : “*ma salo nen chiel che l'aso a l'è coul ca porta?*” (ma non sapete che l'asino è quello che porta?).

Una mancanza di etichetta e uno spirito amichevole che lo accompagnava anche lontano dai territori di caccia. Si narra che il sindaco di Valsavarenche che si fregiava del titolo di *Syndic du roi* e che vantava apertamente la sua amicizia con il re, venuto a sapere che questi era a Torino, volle recarsi in visita a Palazzo reale portando con sé il dono di una grossa toma di montagna. Affacciatosi alla porta e chiesta udienza, venne respinto tra le risa delle guardie reali, ma fu riconosciuto da un ufficiale che aveva accompagnato il sovrano alle cacce. Informato dell'accaduto, Vittorio Emanuele II lo fece entrare nella reggia fra tutti gli onori e lo fece sedere alla sua destra al pranzo ufficiale.

Molti sono i racconti sul mancato riconoscimento del re. Un giorno una giovane donna di Courmayeur, recatasi a portare delle uova alla famiglia reale, incontrava sulla porta un individuo che la salutava graziosamente e le domandava cosa nascondesse nel suo paniere. Alla risposta, l'uomo raccolse lui stesso le uova, le portò in cucina e ritornò con un pugno di monete d'argento. La donna prese allora il coraggio di chiedergli se fosse possibile vedere il re. “Ma sono io”, rispose l'uomo. La donna lo guardò attentamente ed esclamò in dialetto: “Oh no! Una donna così buona e bella come la regina non avrebbe mai sposato un uomo *si beurt!*” e se ne andò. Perplesso, il sovrano cercò qualcuno che gli traducesse l'espressione dialettale e, quando venne a sapere che

beurt significava brutto, ne rise a lungo con la regina e raccontò per giorni l'episodio nelle sue passeggiate a Courmayeur.

Altre volte il mancato riconoscimento poteva essere motivo di gioco nella stessa compagnia reale. Un giorno una donna che voleva consegnare una supplica, di fronte all'avanzare della compagnia reale, domandò a una guardia chi fosse il re. Gli indicarono un uomo piccolo e grassottello, vestito da semplice cacciatore che precedeva a piedi la compagnia. La donna, credendo di essere ingannata, lasciò passare il drappello di testa e si piazzò in attesa di un bell'ufficiale che seguiva a cavallo, la divisa ricoperta di mostrine dorate, e gettandosi ai suoi piedi gli presentò la supplica. L'ufficiale la raccolse e tutta la compagnia rise divertita.

e) Verso la leggenda.

Il 10 gennaio 1878 la notizia della morte di Vittorio Emanuele II provocò in Valle una profonda emozione. Il sindaco e la Giunta municipale di Aosta testimoniarono immediatamente a S.M. Umberto le più vive condoglianze dei valdostani "pour la perte immense que vient de faire la Nation et en particulier la Vallée d'Aoste pour S.M. Victor Emanuel II, le rédempteur de l'Italie, l'Hôte habituel et vénéré de nos montagnes, le Protecteur Tout-Puissant de notre chemin de fer". Una sottoscrizione per l'erezione di un monumento al sovrano venne aperta in tutti i comuni della Valle. Ben tre libri uscirono in pochi mesi a commemorare la figura del re e a rivivere l'epopea delle cacce reali. A partire dal 20 aprile, il folklorista italo-filo Tancredi Tibaldi iniziò a pubblicare, sulle pagine della "Gazzetta Piemontese", *Lo Stambecco e le Cacce di Vittorio Emanuele II in Valle d'Aosta*, riedito ad Aosta, il mese successivo, dallo stampatore Luigi Mensio. A giugno l'abbé Gorret, l'eccentrico sacerdote promotore del turismo alpino, pubblicò a Torino, presso l'editore Casanova, *Victor-Emmanuel sur les Alpes. Notes et souvenirs*, un elegante volumetto contenente anche dodici vignette del disegnatore Teja che in diverse occasioni aveva avvicinato il sovrano durante le cacce. Lo stesso mese l'abate Fénoil, professore di letteratura francese e redattore della "Feuille d'Aoste", lealista monarchico ma implacabile censore della politica sabauda, pubblicava, ad Aosta, presso Luigi Mensio, l'ambiguo *Le roi chasseur et les bouquetins de la Vallée d'Aoste*.

Il re galantuomo entrava rapidamente nella leggenda. La fantasia popolare ne ripropose gesta meravigliose. Secondo Tancredi Tibaldi, "non si entrerà nel più misero tugurio senza scorgere appresso alle pareti di uno stanzuccio, accanto all'immagine della regina degli Angeli o di un Santo protettore, il ritratto del compianto Re".

Un giornalista torinese, Gustavo Minelli, raccolse a Cogne la testimonianza di un vecchio cacciatore:

“Voi l’amavate, lo so; tutta la penisola l’adorava; è vero tutti gli italiani piansero la morte del re Galantuomo. Sì mai noi qui abbiamo pianto e piangiamo ancora la morte del nostro re particolare - notre roi à nous - del padre, dell’amico, del benefattore di noi tutti! La buonanima di Vittorio qui non era più re di d’Italia: era il re delle nostre montagne; non comandava a nessuno; amava tutti noi come fratelli; divideva la fatiche alpine con noi. No, non capirete mai come lo si amava qui tra i nostri burroni e i nostri abituri! La nostra era ed è una vera idolatria per questo Re delle montagne, che parlava il nostro dialetto, che accarezzava i nostri bimbi, che si interessava al benessere di tutti, che ci chiamava amici... Amici noi di quel grande!... Ma noi ne andavamo pazzi d’orgoglio! E’ inutile! La memoria di quell’uomo rimarrà qui eterna come i nostri ghiacciai... Dimenticarlo? Come mai se lo si crede ancora vivo! Oh sì, i poveri miei compaesani, i più ingenui di queste montagne, non possono non vogliono ancora credere alla morte di Vittorio... Le vecchierelle ed i fanciulli –all’avvicinarsi di quest’epoca- guardano ancora sul fondo della valle ed aspettano... aspettano... forse che Vittorio non possa rivenire? Io stesso, io stesso, vedete, alle volte non ci credo alla morte di Vittorio, io che fui tanto con lui e quando ci penso piango, come faccio adesso. E’ inutile, voi avete perduto un re, un Redentore del Paese, è vero: ma qui noi abbiamo perduto per sempre, un padre, un fratello, un amico”¹².

Il 4 luglio 1886 era per la Valle d’Aosta un giorno memorabile. Dopo trent’anni di speranze e di illusioni, di lotte e di progetti, di suppliche e di sottoscrizioni, finalmente il treno arrivava ad Aosta. Alle 13 e 25 (con quasi due ore e mezzo di ritardo sul previsto) le due locomotive e i ventisette vagoni del convoglio inaugurale entravano alla stazione di Aosta, attesi da una folla immensa, Dopo la benedizione della locomotiva e il ricevimento delle autorità all’Hôtel de Ville, verso le tre del pomeriggio, la folla si spostava ai nuovi giardini pubblici della città di Aosta, aperti per l’occasione. Qui, nel cuore delle celebrazioni per l’arrivo della ferrovia, veniva scoperto il monumento a Vittorio Emanuele II, un bronzo, alto due metri e mezzo, su di un’alta piramide di pietre, che immortalava il sovrano nelle sembianze del re cacciatore.

¹² Tancredi Tibaldi, *Lo stambecco. Le cacce e la vita dei Reali nelle Alpi*, Torino, Renzo Streglio editori 1904, p. 102

Umberto I.

a) La grande paura

“Una calamità per la Valle d’Aosta”, definivano i giornali locali la morte di Vittorio Emanuele I. Il timore che Umberto non riprendesse la tradizione delle cacce allo stambecco o che gli abitanti dei comuni di Champorcher, Cogne, Valsavarenche, Valgrisenche, Rhêmes, ponessero dei problemi al rinnovo delle concessioni dei diritti di caccia, allungava ombre minacciose sul futuro della Valle. In effetti le concessioni dei diritti di caccia erano state fatte personalmente a re Vittorio e alcuni Consigli comunali intendevano approfittare della morte del re per ridiscutere, se non negare, i termini della concessione. La maggioranza degli abitanti di Cogne intendeva concedere solo i terreni comunali "non rinchiusi nelle proprietà private"; i comuni di Introd e di Rhêmes chiedevano di aggiungere la clausola che, ultimate le cacce reali, fosse concesso ai locali il diritto di cacciare i camosci. L’interesse dei bracconieri e la diffusa passione per la caccia si scontravano con l’interesse generale della Valle che, nelle cacce dei re, trovava una sicura fonte di reddito. Un piccolo sacrificio, rinunciare alla caccia in cambio della garanzia di una grossa rendita, è quanto chiedevano i giornali valdostani, espressione della classe dirigente locale, ai comuni interessati.

Ed è quanto fecero i comuni. Dopo un anno di contrattazioni, “di fronte alla minaccia di vedersi privati della presenza del re e della perdita degli utili che ne erano a complemento – assicurava Tancredi Tibaldi - amministratori e amministrati divennero a più savi consigli e tutto fu regolato con reciproca soddisfazione”. Solo i proprietari della montagna di Dondena, sopra Champorcher, tagliata fuori negli ultimi tempi dallo spostamento delle cacce verso Cogne e Valsavarenche, avrebbero tergiversato a rinnovare la concessione dei terreni di caccia fino al 1886, quando, pentiti della loro scelta e nella vana speranza di attrarre di nuovo il re verso la valle di Champorcher, concedettero a Umberto I tutti i diritti di caccia nei boschi e nei pascoli della località, offrendo per l’occasione un banchetto al comandante delle cacce reali.

b) Il re è tornato.

Dopo un anno e mezzo vissuto nell’incertezza, nell’agosto del 1880 le nubi incominciavano a dissiparsi. Era un buon segno che Umberto avesse riaperto le trattative coi comuni e che avesse tenuto i cavalli da caccia del padre, ma soprattutto che, il 7 agosto 1880, la regina Margherita venisse in Valle d’Aosta. Da Pont-Saint-Martin ad Aosta fu un cammino trionfale, fra offerte di fiori, musiche, danze e discorsi di benvenuto. Ad Aosta, verso le tre del pomeriggio, l’accolsero tutte le autorità e una città in festa, con bandiere e archi trionfali. Al termine della festa la regina si

recò al castello reale di Sarre dove stabilì la sua residenza e dove dichiarò di voler visitare la Valle da un estremo all'altro, passeggiando senza scorta. Sarebbe stata raggiunta dal marito, si domandavano ansiosamente i giornali locali, come nel 1850 un'altra regina aveva preceduto di qualche giorno l'arrivo di Vittorio Emanuele II?

Finalmente, martedì 17 agosto, alle 11 del mattino, S.M. Umberto I giungeva ad Aosta, accompagnato dal fratello Amedeo, duca d'Aosta. Trent'anni dopo la visita trionfale di Vittorio Emanuele II, la Valle accoglieva con una festa memorabile il nuovo sovrano che raggiungeva la moglie al castello di Sarre. Archi di trionfo floreali (gli stessi usati per la regina e accuratamente conservati) furono elevati in tutti borghi attraversati dal sovrano, accolto lungo la strada dalle autorità locali e dalla popolazione festante. Campane a festa, bande musicali, fanciulle che offrivano mazzi di fiori accompagnarono il sovrano da Pont-Saint - Martin ad Aosta e di lì al castello di Sarre. Ma, ciò che era più importante, il giorno dopo, Umberto era a caccia. A Fenille, con *batteurs* di Rhêmes, di Introd e di Valsavarenche fece la sua prima battuta uccidendo quattro stambecchi e un camoscio. Il giorno successivo riposò; venerdì 20 fece una piccola caccia alla selvaggina; sabato 21 dispose una battuta in grande stile alla Biola, sopra Valsavarenche, con tre stambecchi uccisi. Un po' pochi, si diceva, e ci si tormentava nell'interrogativo se il re fosse soddisfatto delle cacce. Alle otto di sera Umberto ridiscendeva a Villeneuve, dove lo attendevano da alcune ore la regina Margherita e Vittorio Emanuele, il giovane Principe ereditario. Il giorno dopo, nel pomeriggio, insieme alla Regina, il re visitava l'ospedale di Aosta e lasciava al sindaco 4000 lire da distribuirsi ai poveri. Verso le dieci di sera, ripartiva attraversando una città illuminata a festa.

Ritornò l'anno successivo, facendo tirare ai valdostani un grande sospiro di sollievo, dopo il dubbio che il re non amasse le cacce come il padre. Stabilì questa volta a Cogne il quartier generale delle cacce. Vi giunse il nove di agosto, verso le dieci del mattino, accompagnato da un numeroso seguito. Le autorità e la popolazione lo aspettavano a quattro chilometri dal capoluogo, con doni e bevande rinfrescanti. Tappeti di fiori e grida di "Vive le Roi", lo accompagnarono fino in paese. La sera vennero accesi i fuochi su tutte le colline circostanti e la fanfara della 21^a compagnia alpina animò la serata. L'indomani il sovrano fece la prima battuta di caccia nel vallone della Valeille, con mediocre soddisfazione. Forse per difetto di direzione, forse per insufficienza di *batteurs*, un gran numero di stambecchi aveva forzato la linea dei *batteurs* ed era sfuggito al piombo reale. Solo cinque animali di mediocre grandezza erano caduti sotto il tiro del re. Umberto volle riprovare il giorno successivo, questa volta al fondo del vallone di Valmontey, ma l'esito fu ancora più infelice: il bottino fu di due soli camosci.

Dopo un giorno di riposo finalmente Umberto fece un'abbondante caccia: nove grossi stambecchi caddero sotto la precisione dei suoi tiri a circa cinquecento metri dal colle del Lauson,

sotto la montagna dell'Herbetet, dove si erano radunati oltre cento *batteurs* di Valsavarache e cinquanta di Cogne per spingere verso il fuoco reale un grosso gregge di stambecchi avvistato tra le rocce. Quella sera il re era felice, la battuta di caccia aveva superato ogni aspettativa.

c) *L'argent du Roi*

La felicità del re non era solo un fatto privato. Alla partenza da Cogne, il 16 agosto, Umberto fece distribuire 50 centesimi a tutti quelli che si trovarono sul suo passaggio, e la stessa cosa accadde a Vièyes e ad Aymavilles, dove in tanti, anche da altre parrocchie, si erano riversati per vedere il re. Donò 500 lire alla cappella di Vièyes per l'acquisto di una campana, 500 lire al comune di Aymavilles per l'acquisto di una pompa antincendio, 2000 lire al sindaco di Aosta per i poveri della città. Promise all'abbé Carrel, rettore a Cogne e appassionato di scienze naturali, che gli avrebbe fatto avere il denaro necessario per la costruzione di un bell'osservatorio meteorologico.

In effetti, come scriveva il foglio locale "L'Alpino", la venuta del re era considerata "una benedizione, perché dovunque passa e dimora, largamente sparge le sue beneficenze, la miseria scompare e per un po' di tempo ai numerosi pezzenti non manca il pane quotidiano"¹³.

Quanto rendeva ai valdostani una visita del re? Durante quella del 22 agosto 1892, ad esempio, Umberto lasciò 4.000 lire al sindaco per i poveri della città e 2000 lire al vescovo per le opere di beneficenza, 3000 lire al Rifugio dei poveri vecchi, 1000 all'Orfanotrofio, 500 all'Asilo e 500 all'Ospizio di carità. I doni si sommavano a quelli lasciati dal sovrano in ogni paese attraversato: 8.000 lire al comune di Valsavarenche più 1300 lire alla parrocchia per il restauro della Chiesa, 1200 lire a Rhêmes per i poveri, 15.000 lire a Cogne, di cui 10.000 per le scuole, 4000 per i poveri e 1000 per le scuole, 500 lire a Villeneuve per i poveri, 800 a Aymavilles, 500 a Introd, 1000 a Sarre, 300 a Saint-Pierre, 1500 a Villeneuve per il tiro a segno. Sommate alle oltre 3000 lire di piccoli sussidi elargiti lungo la strada direttamente ai questuanti, il sovrano lasciava, solo in elemosine, il cosiddetto *argent du Roi* (senza considerare gli stipendi dei *batteurs* e dell'altro personale), nei dieci giorni della sua permanenza in Valle d'Aosta, quasi cinquantamila lire, circa 200.000 euro attuali.

Più o meno le stesse cifre si ripetevano ogni anno. Più che un'elemosina era un'offerta concordata e studiata attentamente con le autorità locali per non destare invidie e scatenare conflitti fra le istituzioni: se si faceva dono di 1000 lire all'Ospizio di carità del capoluogo bisognava lasciarne altrettanto alla scuola comunale, se si davano 2000 lire al parroco occorreva darne almeno 4000 al sindaco. Un'offerta era d'obbligo al Rifugio dei poveri, all'Ospedale e all'Orfanotrofio.

¹³ "L'Alpino", 16 agosto 1895.

Ogni anno vi era in genere un'offerta straordinaria, per il restauro di una chiesa, la costruzione di una scuola, l'ampliamento dell'Ospedale, il riassetto di un ponte o per le vittime di qualche incidente accaduto nel corso dell'anno.

Se a queste cifre si aggiungono i compensi per i *batteurs* e per gli altri servizi reperiti sul luogo, l'acquisto di prodotti locali per un seguito che poteva raggiungere anche le duecento persone, le elemosine distribuite lungo le strade e soprattutto la domenica dopo la messa (20 soldi a ogni uomo o donna e 10 ad ogni bambino), una normale stagione di caccia, della durata di dieci giorni, portava in Valle più di centomila lire.

Questo *argent du Roi* veniva poi distribuito dai comuni alle varie *Caisses de charité*, alle Società operaie di mutuo soccorso, alle Società dei veterani di guerra e ai numerosi poveri che ne facevano domanda, un contributo in genere diviso in piccoli assegni, o buoni acquisto, di cinque o dieci lire, distribuiti a diverse centinaia di poveri (637 persone, ad esempio, nella sola città di Aosta, nel 1897)¹⁴.

Non tutti erano però persuasi dell'utilità di questa minuta elemosina che, secondo i liberali, favoriva soltanto l'abitudine a mendicare, senza risolvere alle radici i problemi della povertà:

"certuni, anche senza averne bisogno, hanno l'abitudine di mendicare; basterebbe per convincervene dare un'occhiata alle centinaia e centinaia di suppliche che in questi giorni fioccano al re e alla regina. Sarebbe uno studio curioso che darebbe una ben triste idea della nostra plebe. Per quanto sia grande la somma dalle LL MM destinate ai poveri, se di essi si facesse le parti uguali fra tutti i supplicanti, ben poco rimarrebbe a ciascuno, due o tre lire al più [...] Meglio sarebbe ricoverare e istruire negli artigianelli di Torino cinque e sei piccoli vagabondi che ci rattristano con la loro miseria e ci annoiano ad ogni momento chiedendoci il soldo"¹⁵.

Ma della proposta dell' "Alpino" non se ne fece nulla: *l'argent du Roi* scomparve molto prima della logica assistenzialista.

d) Lo stile umbertino.

La generosità era parte fondamentale dell'immagine della regalità che Umberto andava consapevolmente costruendo. Lo stile umbertino era infatti assai diverso rispetto a quello del suo

¹⁴ Gianna Cuaz Bonis, *Povertà e beneficenza*, in Marco Cuaz, a cura di, *Aosta. Progetto per una storia della città*, Aosta Musumeci 1988

¹⁵ "L'Alpino", 22 agosto 1896.

augusto predecessore. Umberto non amava viaggiare in incognito. L'arrivo e la partenza erano sempre occasione di festa. Umberto amava le parate a cavallo, le bandiere alle finestre, i bagni di folla, i discorsi delle autorità, le fanciulle dell'Orfanotrofio che offrivano mazzolini di fiori o la filarmonica municipale che interpretava la Marcia Reale. Si faceva un punto d'onore di presiedere alle inaugurazioni, di visitare quanto di nuovo si andava facendo in paese, di complimentarsi con le autorità e di incoraggiare le iniziative.

Il 30 agosto 1886, Umberto, che non aveva potuto essere presente il 4 luglio alla festa per l'arrivo del primo treno e all'inaugurazione del monumento a suo padre, si fermò ad Aosta al ritorno dalle cacce: il corteo reale si arrestò di fronte al monumento al re cacciatore, dove l'aspettavano il sindaco e le autorità civili, giudiziarie, ecclesiastiche e militari, le Società di mutuo soccorso e dei veterani, la Società del tiro a segno e una numerosa folla. Rivolgendosi al sindaco e al vescovo di Aosta, il sovrano espresse il suo vivo rammarico per non aver potuto presenziare alle feste di inaugurazione della ferrovia e si complimentò con il sindaco per la splendida riuscita della festa e per il discorso pronunciato al banchetto del 4 luglio. Il monumento al padre gli piacque molto; ne fece lentamente il giro esprimendo a varie riprese la sua soddisfazione. Poi si recò alla stazione che trovò bella e ben sistemata, di fronte al Municipio. Si felicitò ugualmente con il sindaco per l'installazione della luce elettrica e per il nuovo impianto dell'acqua potabile; quindi gli fece consegnare 4000 lire da distribuire ai poveri della città.

L'apoteosi umbertina fu probabilmente l'estate del '92, quando si ritrovarono in Valle, contemporaneamente, il re e il conte di Torino a Valsavarenche, la regina Margherita a Gressoney, il Duca degli Abruzzi a Courmayeur, impegnato in una serie di difficili ascensioni alpine. In visita ai reali giunsero il primo ministro Antonio Giolitti, i presidenti della Camera e del Senato Banchieri e Farini, il ministro della guerra Luigi Pelloux, e tantissimi altri uomini politici, di cultura e di corte. Umberto rimase in Valle dal 13 al 21 agosto e dei nove giorni trascorsi a Valsavarenche ne dedicò cinque alla caccia, con 24 stambecchi e un gran numero di camosci caduti sotto il piombo reale. Il pomeriggio del 22 onorava la città di Aosta di una visita particolare. Accompagnato dall'on. Pelloux, visitò l'Ospizio di carità, quindi il Municipio, il Rifugio dei poveri, l'Asilo, l'Orfanotrofio e l'Ospedale Mauriziano. Per tutti ebbe parole di elogio e di incoraggiamento. Percorse a cavallo l'intera città, sempre acclamato dalla popolazione. Il giorno dopo si recò a Pré-Saint-Didier per presenziare alle manovre militari di quattro reggimenti di fanteria, della cavalleria di Lodi e del 9° reggimento di artiglieria. Dall'alto di una roccia assistette per tutta la giornata alla simulazione della battaglia, prima di passare in rivista le truppe sulla strada di La Thuile. Nel pomeriggio del 24 rientrò a Monza con il treno reale dopo essersi intrattenuto familiarmente con il sindaco di Aosta, il sottoprefetto e il deputato Compans e aver elargito quasi cinquantamila lire in opere di beneficenza.

Anche quando giungeva ad Aosta alle cinque del mattino, come accadde ad esempio il 12 agosto 1895, faceva in modo di essere accolto dalle autorità e da alcune centinaia di persone e di attraversare a cavallo la città, prima di proseguire con la carrozza reale per il castello di Sarre. La cerimonia si ripeteva al ritorno secondo una studiata scenografia. Il 21 agosto, scendendo da Valsavarenche, giunse verso le sei di sera alle porte della città, dove era atteso dal sindaco e dal sottoprefetto che, passando tra due ali di folla, lo scortarono fino in Municipio. Qui si intrattenne con il direttore della Scuola Normale e il preside del Collegio Nazionale. Quindi si recò a visitare il Rifugio dei poveri, dove si intrattenne quasi un'ora lasciando un dono di 4.000 lire. Poi fu la volta dell'Ospizio di carità, dove elargì 2000 lire. Altre 4.000 lire le consegnò al sindaco per i poveri della città. Alle 20 e trenta il treno reale ripartì per Monza, salutato dalla fanfara municipale e dagli evviva della folla.

e) Storie di cacce e di stambecchi

A differenza del padre, Umberto interpretava fino in fondo il senso della regalità tanto che la dimensione affettiva e umana si spostava dal sovrano verso la moglie, la regina Margherita, contemporaneamente presente in Valle d'Aosta, prima a Courmayeur, poi a Gressoney, seppure raramente a fianco del marito. E' probabilmente significativo che l'aneddotica umbertina, a differenza di quella vittoriana, non riguardi più l'uomo, il cacciatore, ma la caccia e racconti storie di stambecchi più che episodi della vita del re.

Si narra, per esempio, nell'agosto del 1885, la triste storia del suicidio di uno stambecco:

“Verso la cima, il cerchio dei *batteurs* si stringeva e una quarantina di stambecchi inferociti cercavano di trovare un varco nelle regioni inferiori o di nascondersi sotto le rocce o nei luoghi più inaccessibili. Un *batteur*, conoscendo l'istinto dello stambecco, ebbe la preoccupazione di esaminare se ve ne fossero nascosti ai piedi della roccia e in effetti percepì la punta delle corna di uno stambecco sull'orificio di un buco. ...Gli assestò con tutte le sue forze un colpo di bastone sulla testa e lo stambecco partì con la velocità di un fulmine. Verso il fondo del vallone il cerchio era chiuso da una roccia tagliata a picco di almeno cento metri di altezza [...] L'animale guarda, esita, ma anziché risalire si slancia nello spazio e cade ai piedi della cascata del Grand Val. Un suicidio! Non era che una bestia, ma questa vista mi ha fatto fremere”¹⁶.

Oppure si narra la storia, che vorrebbe divertire il lettore, di “uno stambecco arrestato vivo”:

¹⁶ “Feuille d'Aoste”, 29 agosto 1885

“Erano le quattro del pomeriggio all’incirca, cioè verso la fine della battuta. I battitori serrati in catena sempre più fitta, si avvicinavano all’agguato reale spingendovi gli ultimi stambecchi, allorché uno di questi, volendo ad ogni costo schivare l’arma reale, volse la coda a S.M. e si diresse disperatamente giù per il valloso pietroso, cercando di sfidare a tutto potere i battitori che gli volevano anche loro la morte. Mille gridi si alzano in coro per spaventarlo; molti colpi di pistola risuonano per farlo indietreggiare, ma la bestiola vuole avanzare. Giunge ai primi battitori e riceve le prime bastonate. Vuole ancora proseguire, ma altri battitori lo abbrancano per le corna, e la bestia capitombola, intanto che altri lo afferrano decisamente, lo arrestano, gli attaccano al collo e ai piedi le cinture loro, e lo avviano, tenendo sempre di corto, verso S.M. che aspetta alcuni passi più in giù intento a esaminare altri stambecchi stesi ai suoi piedi.

Lo stambecco arrestato faceva già da un pezzo, in miglior compagnia che mai, la strada verso S.M., quando giunge dal re l’ordine di ucciderlo. E andò morto là dove non volle pigliarsi il piacere di andare vivo. E fu schierato fra altre dilette vittime di S.M.”¹⁷

Ma la leggenda più nota è forse quella del vecchio stambecco, “le Roi des Alpes”, tanto vecchio e forse fatato che le palle di fucile non facevano breccia sul suo corpo. Nell’agosto del 1899, dopo anni di tentativi e infiniti appostamenti, durante l’ultima caccia del re, “le Roi des Alpes” cadde infine sotto i colpi del piombo reale e sparì fra le gole e i dirupi. Un anno dopo, mentre le strade e le piazze di Aosta erano già tutte addobbate per l’arrivo del re, giunse la tragica notizia del regicidio di Monza. Umberto era caduto sotto il piombo dell’anarchico Bresci, il giorno prima si salire a Valsavarenche. La Valle attonita ripiegò le bandiere, chiuse a lutto le finestre e le porte delle case, i *batteurs* riposero le armi e *l’argent du Roi*, almeno per quell’anno, non avrebbe aiutato i poveri a superare l’inverno. Sembra tuttavia che in una splendida giornata de quella estate, sulle montagne della Valsavarenche, *le Roi des Alpes* fosse riapparso: immobile su una roccia, avrebbe guardato a lungo l’ampia vallata silenziosa e poi sarebbe scomparso per sempre.

¹⁷ “L’Alpino”, 11 settembre 1892.

Vittorio Emanuele III

a) Speranze e timori.

Nell'agosto del 1901 Vittorio Emanuele III si recò a Gressoney, in automobile, in visita alla regina madre. Una visita di poche ore che accese la speranza che il nuovo sovrano si recasse alle cacce, ma il figlio di Umberto sembrava preferire altri svaghi, decisamente più sedentari: la numismatica, la fotografia e soprattutto le corse in automobile. Fu uno dei primi italiani ad acquistare un'automobile che gli permetteva di viaggiare comodamente e in incognito, come fece, in settembre, al castello di Verrès e al castello di Sarre e come avrebbe fatto più volte, negli anni successivi, al Gran San Bernardo o al castello di Fénis, dove venne riconosciuto soltanto quando, dopo un'ora di visita, pose la sua firma sul registro degli ospiti¹⁸.

Si diceva che fosse un buon tiratore, che amasse la caccia, ma una caccia sedentaria, prevalentemente agli uccelli di passo, fatta di lunghi appostamenti più che di corse e di agguati. La malformazione alle gambe e ai piedi non gli consentiva di inseguire la preda, soprattutto in terreni montagnosi e accidentati. Ciò che più preoccupava i valdostani era che amasse il mare più della montagna. Aveva vissuto la sua giovinezza a Napoli, primo Savoia cresciuto lontano dai monti. Raramente aveva seguito il padre nelle cacce e, ancora principe ereditario, aveva investito gran parte dei suoi risparmi nell'acquisto di uno Yacht, il *Gaiola*, con il quale, nell'estate, girava per il Mediterraneo. Subito dopo il matrimonio con Elena, aveva preso in affitto dal Marchese Ginori-Conti l'isola disabitata e selvaggia di Montecristo, per passarvi, ritirato dal mondo, la luna di miele e le vacanze estive. Quando venne ucciso suo padre, era di nuovo in crociera, con la moglie, da oltre un mese e mezzo, nel nuovo panfilo *Yela* da settecento tonnellate, nelle isole della Grecia.

E' facile immaginare lo stupore e il fermento quando, il 1 agosto 1902, corse voce che Sua Maestà si sarebbe recato per qualche giorno a Valsavarenche, dove erano già state date le opportune disposizioni per le partite di caccia. L'11 agosto la città di Aosta fu tappezzata di un manifesto che invitava i cittadini ad accorrere a salutare il sovrano:

Concittadini!

Ho l'onore di annunciarvi che S.M. il Re arriverà nella nostra città domani, alle sette e mezza, diretto alle sue cacce a Valsavarenche.

Fra i suoi due grandi viaggi politici, il nostro giovane re ha voluto rivedere questa fedele Valle d'Aosta, che fu tanto amata dal suo Augusto Padre di santa memoria e dal suo Grand'Avo.

¹⁸ "Le Mont-Blanc" 24 agosto 1906.

Come Loro, Egli viene a riposare alcuni giorni dai fastidi della regalità; come Loro, Egli viene a respirare sulle nostre montagne la brezza profumata e a provare la gioia di sentirsi circondato di una dedizione senza limiti.

S.M. arriva in forma privata; ma questo non potrà impedire ai nostri sentimenti di manifestarsi in tutto il loro splendore.

Accorrete tutti al suo passaggio. Imbandierate le vostre finestre in segno di allegria. Che Egli veda quanto l'amiamo e quanto la sua venuta ci rende felici.

Aosta 11 agosto 1902

Il sindaco

Av. Chabloz¹⁹

Vittorio Emanuele III giunse in effetti ad Aosta il 12 agosto, alle 7,39 del mattino, con il treno speciale. Era accompagnato dai generali Ugo Brusati, aiutante di campo, ed Emilio Ponzio Vaglia, ministro della Real Casa, dal conte Brambilla, dal dott. Giovanni Quirico, il fedele medico di famiglia, e da un numeroso seguito. Lo attendevano alla stazione il vescovo, il sindaco, i due deputati della Valle, il presidente del tribunale, il procuratore del re, il comandante della guarnigione e il luogotenente dei carabinieri. Sulla strada che conduce al Municipio ricevette il saluto degli ufficiali e degli studenti del Real Collegio Principe di Napoli. Quindi proseguì per Villeneuve e di là per Valsavarenche.

Fu una brevissima partita di caccia, anche se si disse che il re ne era stato molto soddisfatto, avendo ucciso in tre giorni ben 42 stambecchi e sette camosci. La sera del 16 agosto rientrò seguendo lo stesso cerimoniale dell'andata: una visita brevissima, il saluto delle autorità e il ringraziamento prima di salire sul treno reale. Prima di lasciare la Valle elargì 4.000 lire per i poveri al sindaco di Aosta, 2.000 lire al Vescovo, 2000 al Rifugio dei poveri, 1000 all'Ospizio di carità, 1000 all'Orfanotrofio; 2500 al comune di Valsavarenche, 1000 al comune di Cogne, 1200 a Rhêmes Saint-Georges, 1000 a Sarre, 1000 a Aymavilles, 500 a Introd, Villeneuve, Fénis, Saint-Pierre, Champorcher. Per un totale di 19.200 lire, circa la metà di quanto era solito lasciare Umberto.

b) "L'arrivo e la partenza del re sono passati come un fulmine".

L'anno dopo, il 6 di agosto, a mezzogiorno, Vittorio Emanuele III attraversò nuovamente Aosta diretto alla valle di Cogne. Ancora una volta l'arrivo era stato preceduto da un manifesto del

¹⁹ "L'Union Valdôtaine" 17, agosto 1902.

sindaco ai concittadini che invitava la popolazione ad addobbare le finestre e a scendere nelle strade per esprimere il “dévouement” dei valdostani agli Augusti Principi della Real Casa di Savoia. Come l’anno precedente alla stazione attendevano il sovrano le autorità religiose, civili e militari, il corpo filarmonico, gli studenti del Collegio, i bambini dell’Orfanotrofio e un “grande concorso di folla festante”. Di nuovo il re proseguì immediatamente per il castello di Sarre e di là per gli accampamenti del Grand Lauson. Fece quattro battute: a Valmiana, all’Orvieille, al Lauson e a Valnontey. Più di settanta fra camosci e stambecchi caddero sotto il piombo reale. I giornali lo descrissero come “un cacciatore abile e fortunato, come suo nonno e suo padre” e ribadirono che i valdostani dovevano “essere fieri e gioire che il nostro amato sovrano seguisse degnamente le tradizioni dei suoi antenati e non dimenticasse la nostra valle che ha sempre mostrato una fedeltà senza limiti all’augusta casa Savoia”²⁰. Non nascosero tuttavia un pizzico di delusione per la brevità della visita. Vittorio Emanuele rientrò il 12 agosto. Al castello di Sarre offrì un banchetto alle autorità, durante il quale si mostrò molto soddisfatto delle cacce ed espresse il desiderio di ritornare per un tempo più lungo l’anno successivo. Alla partenza per Racconigi venne acclamato dal popolo e salutato dalle autorità religiose, civili e militari. Come di consueto, lasciò una “testimonianza della sua generosità”: 4000 lire al sindaco di Aosta per i poveri della città; 2000 al vescovo per le opere di carità, 2000 rispettivamente all’Orfanotrofio, al Rifugio dei poveri e all’Ospizio di carità. Una cifra che si andava ad aggiungere alle 2000 lire in precedenza donate al comune di Cogne e alle 1000 lasciate ad Aymavilles.

Non tornò l’anno successivo, bensì nell’agosto del 1905, per un soggiorno ancora più breve. Venerdì, 4 agosto il giorno stesso dell’arrivo, una battuta a Fenil, sopra Valsavarenche : vittime quindici stambecchi e quattro camosci; sabato, una battuta nella regione di Mesoncle, con dieci stambecchi abbattuti. Domenica riposo. Lunedì, caccia a Loger, con un bottino di venticinque stambecchi e infine martedì, battuta in regione Boconère con diciannove stambecchi abbattuti. Molto soddisfatto della caccia, Vittorio Emanuele III distribuì doppia paga ai *batteurs*. Quindi dispose su due file da una lato i *batteurs* e dall’altro i guardia-caccia; in mezzo gli stambecchi uccisi e, presa una macchina fotografica, volle fissare lui stesso un ricordo delle cacce. Al rientro passò per Aosta, alle cinque e mezzo della sera, recandosi immediatamente alla stazione per raggiungere Racconigi con il treno speciale. "L’arrivo e la partenza del re sono passati come un fulmine", commentava amaramente il settimanale “Le Mont-Blanc”²¹.

²⁰ “L’Union Valdôtaine”, 14 agosto 1903.

²¹ “Le Mont-Blanc”, 18 agosto 1905.

Vittorio Emanuele III fu ancora in Valle nel 1906. Il sovrano arrivò a Cogne lunedì 6 agosto, accolto dalle entusiastiche ovazioni della popolazione, che approfittò per consegnargli una petizione: la richiesta di un contributo alla costruzione di una strada carrozzabile che potesse attrarre i viaggiatori e “risvegliare il paese dal torpore e dall’isolamento”. La petizione non ebbe mai alcuna risposta. L’indomani, al Lauson, il re uccise dodici stambecchi su ventidue che sfilarono davanti a lui. Poi fu la volta di una memorabile battaglia:

“Una nuova battuta ebbe luogo nella valle del Gran Paradiso; gli stambecchi che la popolano sono di un’audacia incomparabile. I *batteurs* fecero dei prodigi di valore, ma quando uno stambecco lascia la sua timidezza e diventa furioso non ha più paura dell’uomo, affronta l’arma, sfida il piombo reale e lotta fino all’omicidio. Così tre *batteurs* rischiarono la vita volendo vincere l’ardore di uno di questi re delle Alpi opponendosi al suo passaggio: il primo ricevette un terribile colpo di corna alla testa “qui lui enfonça trois de ses boutons”. Lo sfortunato *bateur* stava per rotolare in un precipizio, se un altro non lo avesse fermato. Altri due furono violentemente gettati a terra e l’animale furibondo fuggì. Il re dalla sua garitta, poté assistere a questa scena che terrificò gli spettatori. Il gen. Brusati, testimone del fatto, disse: “non avrei creduto che uno stambecco fosse capace di una tale azione”²².

Prima che il re ripartisse i *cogneins* organizzarono in suo onore una “magnifica fiaccolata”. Un gran numero di lanterne veneziane, fatte in paese, vennero accese nell’oscurità di una bella notte stellata componendo le parole “*Vive Savoie, Cogne reconnaissante*”. Il re si affacciò diverse volte alla finestra del castello ringraziando la folla entusiasta. Un coro del paese fece risuonare le note melodiose delle canzoni locali.

c) L’ultima caccia.

Sua Maestà tornò altre tre volte, sempre per pochi giorni, nell’agosto del 1909, a Cogne, nell’agosto del 1911, a Valsavarenche, e nell’agosto del 1913, di nuovo a Cogne.

Fu l’ultima caccia. Vittorio Emanuele III giunse ad Aosta con il treno speciale il 4 agosto 1913. Come di consueto le autorità lo attendevano alla stazione per augurargli il benvenuto. La popolazione lo accolse con affetto. Il re si diresse immediatamente al castello di Sarre da dove proseguì per Cogne. Il 5, nella battuta al Lauson, uccise otto stambecchi e dieci camosci, il 6, a la Tolle nella comba di Lillaz, cinque stambecchi e diciotto camosci; l’8, a Valnontey, 34 stambecchi e 16 camosci. In totale caddero sotto il fuoco regio 47 stambecchi e 44 camosci. Rientrò l’8 agosto,

²² “Le Mont-Blanc”, 24 agosto 1906.

dopo un'abbondante caccia al camoscio, per recarsi a S. Anna di Valdieri. Per testimoniare la sua soddisfazione fece distribuire una doppia paga ai 270 *batteurs*. Si complimentò per l'abilità dei guardiacaccia e con i gendarmi del servizio d'ordine e di polizia. Fece distribuire dal conte Brambilla, aiutato dai guardia-caccia, una generosa elemosina: una lira a tutti gli adulti che si fossero presentati la mattina del 7 sulla piazza principale di Cogne e una moneta da 50 centesimi a tutti i bambini. La popolazione accorse in massa da tutti i villaggi, anche dai più lontani; fu "un giorno di grande festa per la nostra regione"²³. Lasciò 4.000 lire al sindaco di Aosta, 1000 all'Orfanotrofio, 2000 al vescovo, 500 a Sarre, 200 a Saint - Pierre, 600 a Villeneuve, 1000 a Aymavilles, 800 a Introd, 1000 a Cogne, 500 a Fénis, 800 a Champorcher, 2500 a Valsavarenche, 1500 a Rhêmes Saint-George, 1000 a Rhêmes Notre Dame, per un totale di L. 17.400 lire.

Fu l'ultima volta che gli abitanti di Cogne videro un re. L'anno dopo, l'assassinio di Sarajevo gettò l'Europa nella tempesta. E' ovvio che per quattro anni nessuno ebbe più modo di pensare alle cacce. Meno ovvio è invece che nessuno ci pensasse più dopo il 1919. Fu evidente che la caccia allo stambecco, su impervi terreni di montagna, non era nelle corde del nuovo sovrano. Meglio la pesca a Valdieri o i fagiani di Racconigi e di San Rossore. Certo la Valle d'Aosta stava vivendo una nuova esaltante stagione: la guerra aveva portato l'industria, aveva riaperto le miniere. Quella strada che invano gli abitanti di Cogne avevano chiesto a Vittorio Emanuele III era stata ora costruita dai prigionieri di guerra austriaci per portare il minerale di ferro dalle miniere di Cogne agli altiforni di Aosta. Certo il secolare "dévouement" dei valdostani nei confronti di casa Savoia aveva subito duri colpi sulle montagne del Carso e le rive dell'Isonzo e persino negli ambienti più conservatori del clero locale si incominciò a parlare di Repubblica. E poi, a differenza del nonno e in parte anche del padre, Vittorio Emanuele III non aveva conquistato il cuore dei valdostani. Aveva distribuito ai poveri elemosine abbondanti, ma si era divertito soprattutto a prendere fotografie delle donne e bambini che chiedevano l'elemosina²⁴. C'era in lui qualcosa di enigmatico, di sfuggente. Secondo Tancredi Tibaldi, che lo seguì da vicino in diverse cacce, il re, pur essendo affabile verso tutti coloro che lo avvicinavano, era riflessivo, parco di parole, molto raccolto in sé; "niuno poté intuire l'intimo suo pensiero"²⁵. Non si è creata intorno alla sua presenza una raccolta di aneddoti come per i suoi augusti predecessori. L'unica storia che ancora si racconta è che un giorno egli vedesse salire a Orvielle una processione guidata dal parroco di

²³ "Le Mont-Blanc", 15 agosto 1913.

²⁴ "Le Mont-Blanc", 18 agosto 1911.

²⁵ Tancredi Tibaldi, *Lo stambecco. Le cacce e la vita dei Reali nelle Alpi*, Torino, Renzo Streglio editori 1904, p. 93.

Valsavarenche, il curato Vignola, che andava dal sovrano per rendergli omaggio. Vedendo tutta quella gente il re si voltò verso gli accompagnatori ed esclamò: «Chi è quel pretaccio con tutta quella gente? Mandateli via!»²⁶. Non sappiamo se l'abbia detto davvero, ma è significativo che sia l'unico racconto popolare rimasto in Valle sulla presenza di Vittorio Emanuele III.

d) Le cacce reali e la Valle d'Aosta.

Nel 1913 si concludeva dunque per la Valle d'Aosta una stagione molto particolare della sua storia, iniziata la mattina del 27 luglio 1850. È difficile oggi, nell'era della “morte del sacro” e del “villaggio globale”, comprendere cosa significasse a quel tempo l'arrivo di un re in uno sperduto paesino di montagna. Come è difficile immaginare, oggi che le strade e i turisti arrivano dappertutto, quale sconvolgimento provocasse l'irrompere di una corte nei ritmi lenti e ripetitivi di una secolare economia di montagna. Forse è più facile comprendere cosa significasse un reddito annuale di almeno due-trecentomila lire in una Valle poverissima che, solo per fare qualche esempio, ricavava, all'inizio del Novecento, circa 200.000 lire annue dal raccolto delle patate, 120.000 lire dalla vendita del legname, 100.000 lire dalla vendita dei minerali e che aveva un deficit nella bilancia commerciale di circa tre milioni di lire annue²⁷. E certo ancor più facile è comprendere cosa significassero dieci lire al giorno di paga ai *batteurs* in un mondo contadino e pastorale dove una famiglia viveva con un reddito che raramente superava le cento lire annue. Gorret racconta che a Valsavarenche vi era l'abitudine di contrarre debiti tutto l'anno per poi saldarli dopo la venuta del re.

Ma le cacce del re non furono solo una rendita economica immediata e diretta. Furono la prima grande vetrina internazionale della Valle d'Aosta. Prima che nascesse il turismo estivo e invernale, prima di ogni altra promozione turistica della natura valdostana, in un tempo in cui prestigiose guide internazionali ancora la identificavano come la “valle dei gozzuti e dei cretini”, Champorcher, Cogne, Valsavarenche finirono su tutti i giornali almeno per un mese all'anno. Le immagini delle vette della Grivola e del Gran Paradiso, dei camosci e degli stambecchi, rimbalzarono dalle pagine della “Illustrazione italiana” o della “Domenica del Corriere”, legando strettamente, nell'immaginario collettivo, per una cinquantina di anni, la Valle d'Aosta alle cacce del re.

²⁶ André Zanotto, *Valsavarenche: une communauté montagnarde au cœur du Grand-Paradis*, Aosta Musumeci 1983, p. 92.

²⁷ Louis-Napoléon Bich, *La Vallée d'Aoste de l'avenir*, Aosta 1906.

Sul piano delle conseguenze più durature è indubbio che la fortuna di tre vallate sia stata costruita dai divertimenti reali. Se la strada di Champorcher fu la prima carrozzabile della Valle d'Aosta, dopo la via delle Gallie, lo si deve esclusivamente a Vittorio Emanuele II, a cui si deve anche la rete di mulattiere da Champorcher a Ceresole e la carrozzabile da Sarre a Valsavarenche. Nelle commenti dei giornali appare ripetutamente l'idea che "la visita del re apporta sempre un po' di benessere agli sfortunati *Cogneins* [altrove agli abitanti di Valsavarenche o di Champorcher] così abbandonati e dimenticati nella loro ripida vallata, priva di ogni industria"²⁸.

Soprattutto Valsavarenche, il piccolo e poverissimo paese ai piedi del Gran Paradiso, divenne fra Otto e Novecento, per un cinquantina di anni, la "capitale estiva d'Italia". Fu la prima località montana ad essere raggiunta dal telegrafo e intorno al soggiorno del re nacquero le prime cantine e i primi alberghi, in un tempo in cui in Valle i viaggiatori dormivano ancora nella casa del curato. L'hôtel del sindaco, Laurent Prayet, l'antico amico del re galantuomo, poteva ospitare carovane di venti persone e offrir loro piatti tipici e letti molto puliti, "con quella cordiale ospitalità valdostana che non assomiglia per nulla alla fredda cortesia degli albergatori delle grandi città"²⁹.

Il prezzo di tutto questo ricadde su alcune centinaia di camosci e di stambecchi le cui carni venivano per lo più distribuite alle comunità locali e le cui corna andarono ad adornare le sale di molti palazzi. Eppure per la specie fu una fortuna. In tutte le Alpi, solo nei distretti di caccia del re lo stambecco e il camoscio si moltiplicarono. Evidentemente i fucili di alpigiani e bracconieri mietevano più vittime delle carabine del re. I dati sulla fauna nelle vallate del Gran Paradiso parlano molto chiaro. Negli anni Trenta dell'Ottocento le due specie erano quasi scomparse. Secondo i dati conservati nell'archivio della Real Casa, nel 1877, si contavano nel Distretto di Aosta 550 stambecchi. Vent'anni dopo erano raddoppiati. Nel 1905 erano più di 1900. Anche i camosci erano 823 nel conteggio del 1894 ed erano quasi raddoppiati (1780) nel 1905³⁰. Come rilevava il "Bollettino dei Club alpino italiano", commemorando la morte di Vittorio Emanuele II,

"E non a stambecchi soltanto rivolse Vittorio Emanuele le sue cure, ché ogni altra specie animale di selvaggina si accrebbe nelle sue riserve di caccia alpina e si propagò nelle regioni finitime; ma i boschi istessi, e le rade selve, così improvvidamente tagliate dalla mano dell'uomo e sciupate poscia affatto dalle conseguenti frane dei monti, si ebbero in lui mercé le

²⁸ "Le Mont-Blanc", 21 agosto 1903.

²⁹ Joséphine Duc Teppex, *Valsavarenche*, "Le Mont-Blanc", 21 luglio 1905.

³⁰ I dati completi, conservati presso l'Archivio centrale di Stato di Roma (*Real casa, Ufficio Gran Cacciatore*), sono stati pubblicati da Pietro Passerin D'Enrèves, *Le Chasses Royales in Valle d'Aosta (1850-1919)*, cit. pp. 86-88.

riserve di caccia, un provvido conservatore... Noi dobbiamo perciò rallegrarci se l'ottimo scopo della economia alpina siasi intanto ottenuto in qualche valle mercé il privato interesse del Re Cacciatore e far voti affinché, se il privato interesse sia venuto meno con Lui, possa efficacemente assumerne le veci, mercé provvide leggi, l'interesse generale dello Stato"³¹.

L'auspicio del CAI si sarebbe realizzato nel 1919. Vittorio Emanuele III, nel riordino dei beni della Corona, dichiarò la sua disponibilità a donare i 21.000 ettari di terreno che possedeva nella riserva di caccia nel caso in cui "lo Stato credesse di costituire presso il Gruppo del Gran Paradiso, nelle Alpi Graie, un Parco Nazionale per conservare le forme nobili della flora e della fauna alpina, una riserva intesa ad impedire la sparizione della bella ed apprezzata razza degli stambecchi che in quelle montagne ha i suoi ultimi esemplari sopravvivenenti in Europa"³².

³¹ C. Isaia, *Commemorazione di S.M. Vittorio Emanuele II Re d'Italia, Presidente onorario del Club Alpino d'Italia*, "Bollettino del Club alpino italiano", vol. XIII, n. 39, 1978, pp. I-II.

³² Relazione al disegno di legge presentato alla Camera dei Deputati l'11 settembre 1919. Su questa e la successiva vicenda della nascita del Parco Nazionale del Gran Paradiso cfr. Gianni Oberto, *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso fra cronaca e storia*, in AA.VV., *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso*, cit., pp. 26 e segg.

Nota bibliografica

Questa ricerca utilizza soprattutto fonti giornalistiche. In particolare si presentano molto ricchi di informazioni il settimanale della Curia di Aosta, "L'Indépendant" (1849-1876), la "Feuille d'Aoste" (1855-1894), dapprima foglio dei liberali, poi organo del clero, "L'Écho du Val d'Aoste" (1872-1889), giornale liberale e radicale, "L'Alpino" (1890-1902), il primo periodico valdostano interamente in lingua italiana e "Le Mont-Blanc" (1894-1940), il settimanale di opinione diretto dall'editore Edouard Duc e dalla moglie Joséphine Teppex. Sulla stampa valdostana, cfr. Gianna Cuaz Bonis e Paolo Momigliano Levi (a cura di), *Giornali in Valle d'Aosta 1841-1948*, 2 voll., Aosta le Château 1998.

Appartengono più alla memorialistica contemporanea che alla ricostruzione storica i tre libri sulle cacce del re apparsi in occasione della morte di Vittorio Emanuele II che ovviamente molto devono all'emozione del momento: Ferdinand Fénoil, *Le roi chasseur et les bouquetins de la Vallée d'Aoste*, Aoste Mensio 1878; T.T. (Tancredi Tibaldi), *Lo stambecco e le cacce di Vittorio Emanuele II in Valle d'Aosta. Bozzetto*, Aosta, Mensio 1878, 2^a ed. riveduta e ampliata; Tancredi Tibaldi, *Lo stambecco. Le cacce e la vita dei Reali nelle Alpi*, Torino, Renzo Streglio editori 1904; Amé Gorret, *Victor -Emmanuel sur les Alpes*, Torino Casanova 1878.

Sempre nell'ambito delle testimonianze di un contemporaneo che ha conosciuto i protagonisti e ha partecipato ad alcune cacce, cfr. Piero Giacosa, *Cogne*, Ivrea Francesco Viassone 1925 (rist. an. Torino Einaudi 1966).

Nella più recente storiografia valdostana la vicenda della cacce reali è stata ripercorsa con ampiezza e rigore da Pietro Passerin d'Entrèves, *Le Chasses royales in Valle d'Aosta*, Torino Allemandi 2000 e Pietro Passerin d'Entrèves, Francesca Filippi, *Le cacce reali*, Aosta Tip. Valdostana 2002.

Alcuni aspetti particolari sono ricostruiti in testi non specificatamente dedicati alla cacce. Sulla nascita del parco del Gran Paradiso AA.VV., *Il Parco Nazionale del Gran Paradiso*, Torino Aeda 1972, in particolare il saggio di R. Videsott, *Le cacce allo stambecco nelle riserve reali*, pp. 139-163. Sull'*argent du Roi*, Gianna Cuaz Bonis, *Povertà e beneficenza*, in M. Cuaz, a cura di, *Aosta. Progetto per una storia della città*, Aosta Musumeci 1988. Sulle ricadute turistiche e di immagine, Marco Cuaz, *Valle d'Aosta. Storia di un'immagine*, Bari Laterza 1994. Sul castello di Sarre, Laura D'Agostino, *I Savoia di Sarre*, Aosta AVI Presse 1998.

Ricche di informazioni sono anche alcune recenti monografie comunali: André Zanotto, *Valsavarenche: une communauté montagnarde au cœur du Grand-Paradis*, Aosta Musumeci 1983; Joseph-César Perrin, *Aymavilles. Recherches pour l'histoire économique et sociale de la*

communauté, 3 voll. Aoste Le Château 1997; Fausta Baudin, *Champorcher. La storia di una comunità dai suoi documenti*, Aosta Duc 1999.